

Druento, 15 maggio 2016

"Il Padre nostro"

seconda parte

(don Paolo Scquizzato)

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

*"Chi chiede il pane per l'oggi è povero.
La preghiera presuppone la povertà dei discepoli.
Presuppone persone che, a causa della fede,
hanno rinunciato al mondo, alle sue ricchezze
e alle sue lusinghe e **chiedono ormai solo quanto
è necessario per la vita**".*

(Benedetto XVI)



*"A ragione il discepolo chiede il necessario per vivere
solo per il giorno stesso, perché gli è vietato di preoccuparsi per il domani"*
(S. Cipriano)

Da queste affermazioni evinciamo due realtà importanti:

- la povertà pare essere la condizione sufficiente e necessaria per poter chiedere il pane quotidiano.
- il pane è cosa necessaria per la vita.

Fermiamoci e chiediamoci cos'è questo **pane**.

Non è una domanda scontata... infatti Gesù da una parte ci dice di chiederlo ma in Mt 4,4 ci dice anche che *"non di solo pane vive l'uomo"*.

Cos'è dunque questo pane? Non certo quello che mettiamo in tavola (pur indispensabile). Gesù ci sta parlando di un altro pane.

Nel Vangelo ma anche in tutte le culture, il pane è il simbolo della vita. Quindi il **pane è la vita**. La questione è: di quale vita si sta parlando? Quale vita chiediamo col Padre nostro?

Una vita di alta qualità, una vita qualitativamente così alta e forte da essere in grado di vincere anche la morte. Chiediamo *vita eterna*.

La vita possiamo soltanto riceverla in dono, non la possiamo fabbricare, non la si edifica, né si costruisce. Tutti l'abbiamo ricevuta in dono!

Ora chiediamo quella vita che non ci farà più morire.

“Chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?” (Mt 6,26)

Il testo originale non parla di tempo (ora) ma di un'unità di misura (cubito) per cui leggiamo: *“Chi di voi può alzare la sua statura di mezzo metro?”*

Nessuno si può dare vita!

Dovessimo tradurre *pane quotidiano* dal greco, dovremmo farlo col termine *sovrasostanziale*.

Cominciamo allora a capire cosa ci invita a chiedere Gesù. Chiediamo qualcosa che ci fa vivere, che ci viene concesso per aumentare la nostra vita, per dilatarla. Chiediamo qualcosa che compia la nostra vita, che la renda più umana, che la faccia sbocciare.

Tutti noi siamo assetati di vita, di *più vita*, ma la tentazione è quella di pensare che maggiore vita ci venga assicurata dal pane materiale (pensiamo a tutte le disfunzioni alimentari), dal denaro, dalla carriera, dal successo... ci “ingozziamo” di tutto ciò, pensando di vivere un po' di più. Ognuno cerca vita là dove pensa di trovarla!

Siamo tutti *golosi*. In fondo il peccato di gola è fagocitare tutto (comprese le persone, le situazioni, gli oggetti) proprio perché abbiamo tanta fame! Ma questa non verrà estinta con relazioni, oggetti, successo... no, questo è un inganno!

Nell'interpretazione di Giovanni Vannucci il pane (la vita vera) è già dentro di noi: *“Tu doni a noi il pane di oggi e di domani”*. Si tratta di diminuire il nostro ego e far emergere la vita eterna che è già in noi, darle spazio.

Perché insistere sul fatto che il pane deve essere ***quotidiano*** (solo per l'oggi)?

Dobbiamo rifarci ad un passo dell'Antico Testamento: **Es 16,17-21**, al popolo che si lamenta e chiede cibo, viene concessa la manna, ma solo per l'oggi. Non è permesso accumularla per il domani.

“Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. Mosè disse loro: <Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino.>. Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare si scioglieva”.

Non averne più per il domani obbliga a chiedere di nuovo. Se ne avessi per due giorni, domani mi dimenticherei del Donatore e mi concentrerei sul dono...

E' più importante il dono o il Donatore?

I doni sono sempre simbolici, dovrebbero far memoria di colui che ce li dona.

Il dono è il richiamo al cuore dell'amante.

La vita non può essere accumulata, ma solo ricevuta.

Rileggiamo tutto questo alla luce della nostra vita quotidiana: il nostro rapporto con le persone, con gli oggetti, con le cose che abbiamo.

Non a caso Gesù dice ***“Io sono il pane disceso dal cielo”*** (Gv 6,41).

Gesù si identifica col pane, cioè con la vita. Potremmo allora tradurre *“Dacci il nostro pane quotidiano”* così: *“Io oggi entro dentro di me e compio il viaggio nella parte più intima di me: lì scopro il Dio che si è fatto presenza. Entro in contatto con Lui che si è fatto Pane, mi sfamo, la mia vita cresce, si compie e io divento veramente me stesso”*.

Stiamo attenti: per Gesù la vita è più del pane, ma è anche vero che non si può fare a meno del pane che mettiamo in tavola.

Per Gesù è talmente importante da farlo diventare criterio di salvezza.

In Mt 25 leggiamo: *“Avevo fame e mi avete dato da mangiare”*. Solo se dono il pane mi salvo.

“L'uomo è ciò che accoglie” (S. Agostino)

Accolgo la vita eterna ma vivo del pane che dono e che il povero accoglie.

Noi diciamo *dacci*, e Dio dice ***date e vi sarà dato*** (Lc 6,38). E' tutto un gioco di ricevere e di donare. Nel Vangelo la parola *amore* è un verbo: ***dare è condizione essenziale per ricevere***. Smettendo di dare si smette di vivere.

Attingendo la vita che è già dentro di me mi rendo capace di dono, capace di donare il pane che fa vivere e in questo modo vivo pienamente.

Ricevo tutto e dono tutto: **la vita si alimenta donandola. Se la trattengo la perdo.**

La vera fame comincia quando tengo il mio pane per me e si estingue sfamando gli altri.

Ed è anche vero che ci si scalda coprendo gli altri, si è liberati visitando i carcerati e si guarisce facendo visita agli ammalati (Mt 25).

L'altro è la mia salvezza. Se respingo l'altro, allontano me stesso; se nego l'altro, uccido il mio io. **La misura della mia felicità è la felicità dell'altro.**

“Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”

Tutta la vita che è dono e che quindi accolgo (perdono, eucaristia, misericordia) comincia a “funzionare” in me solo nel momento in cui ne faccio dono agli altri. Tutto è grazia ma tutto è come posto sotto condizione: comincia a funzionare quando inizio a vivere donando, quando mi faccio “mangiare”, quando sono misericordioso.

L'amore ricevuto si compie donandolo.

“Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi ritorna ad offrire il tuo dono” (Mt 5,23).

Il rapporto con Dio ha a che fare col rapporto con i fratelli.

Dio mi perdona, guarisce il mio male, mi riabilita ad una vita in pienezza ma tutto questo diventa vero in me quando comincio a perdonare e a guarire gli altri.

Chi non perdona, perde anche il perdono ricevuto da Dio.

La stessa cosa vale per l'Eucaristia: come il pane trasforma l'essere, io mi trasformerò solo facendomi *pane spezzato* per gli altri. Se non mi do' in pasto ai fratelli perché possano mangiarmi, io perderò anche quello che ho ricevuto in chiesa con l'Eucaristia!

Pensate quanto è importante la relazione con l'altro! Tanto da poter inficiare il rapporto con Dio.

Leggiamo **Mt 18, 21-35**

E' la parabola dei due debitori. Quello a cui viene condonato un debito enorme non condona un piccolo debito che un fratello ha nei suoi confronti

La conclusione del racconto ci dice che se non perdoniamo, se non ridoniamo ciò che abbiamo ricevuto, perdiamo anche quello che abbiamo ricevuto.

Se non si dona il perdono, significa che non si è compreso il perdono ricevuto. E' come se il perdono di Dio svanisse dentro di sé.

Attenzione: questo non significa che il perdono al fratello è il motivo per il quale Dio ci perdona. Dio ci ha perdonato ma questo perdono *entra in funzione* solo perdonando; è la prova che davvero il perdono di Dio ci ha veramente trasformati.

Il rapporto con Dio non può essere un rapporto a *tu per tu*. Diciamo “Padre nostro” e non “Padre mio”, “rimetti a noi” e non “rimetti a me”... E' importante entrare in questa logica.

“Non ci indurre in tentazione”

La nuova traduzione propone: “*Non ci abbandonare nella tentazione*” e si spera che anche nelle parrocchie, nelle chiese, venga recepita e si cominci a pregare così.

Ma tenete conto che se si traduce letteralmente dal greco, il modo migliore è ancora “*Non ci indurre...*”, il cambiamento è avvenuto per i problemi che crea questa frase (ma come: Dio induce in tentazione?).

Bisogna comprendere, concentrarsi su cosa si intende per *tentazione*.

Essere tentati non è un male.

“Come la tempesta costringe l'albero a spingere sempre più a fondo nel terreno le sue radici, così la tentazione rafforza il monaco nella sua lotta per il bene”.

Dubitate sempre delle persone che non sono tentate e...se ne vantano!

La tentazione ci rafforza.

“Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla” (1Cor 10,13).

Cerchiamo di capire cosa significa **indurre**.

Vuol dire *moto che contiene la conclusione di un cammino*. Il suo contrario è *andare oltre*.

Quindi la preghiera chiede *“fammi andare oltre, conducimi fuori, non permettere che io mi areni nella tentazione”*. Chiede di attraversare la tentazione.

Le tentazioni non vano eluse, vanno attraversate.

Le passioni non si spengono, si attraversano. In questo modo si diventa esperti nella vita spirituale.

Chi ha paura ed evita le tentazioni, non maturerà mai nella vita spirituale.

La parola *esperto* ha a che fare con la parola *perito* che a sua volta deriva dal greco *perao*: penetrare, passare da una parte all'altra.

L'esperto è colui che attraversa. Se non si è tentati non si andrà mai da nessuna parte e si perirà.

Gesù ha vissuto le tentazioni appena comincia la sua vita pubblica.

Lo Spirito *conduce* Gesù nel deserto per essere tentato e Gesù attraversa tutte le tentazioni, non fugge.

“Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione” (Sir 2,1)

La tentazione è sempre la scelta fra due amori. Si è obbligati a scegliere.

Oggi il grande dramma è che non si sceglie più.

Pensate a quella pubblicità che ci dice che la tecnologia va così tanto avanti che crea la libertà di *non scegliere!* Ci viene consegnato un mondo in cui non siamo più in grado di scegliere e viene letta come libertà!

Finché siamo tentati possiamo scegliere tra due valori. E' l'occasione per ri-evangelizzarsi; ci riporta all'essenziale, ci dice ciò per cui vale la pena vivere e morire.

S. Antonio il Grande diceva: *“Sopprimete la tentazione e più nessuno si salverà”*.

Noi invece pensiamo che la nostra vita spirituale sia migliore quando diminuiscono le tentazioni, quando un desiderio non si fa più sentire.

Chi non è tentato non è neppure vivo... un morto non verrà mai tentato!

“Considerate perfetta letizia quando subite ogni sorta di tentazione” (Gc 1,2).

“Liberaci dal male”

Il male c'è, dentro e fuori di noi. Ne facciamo esperienza tutti.

Ma la maggior parte del male di cui facciamo esperienza lo subiamo; siamo vittime del male. Anche quando lo facciamo è perché ne siamo vittime.

La psicologia, la psicanalisi continuano a ripetercelo.

Spesso è **una forza che condiziona i nostri pensieri, le nostre azioni, le nostre parole.**

Non vorremmo, ma quanto male imbeve la nostra vita!

Probabilmente ci è stato messo dentro fin da bambini, magari sono ingiustizie subite. E, non trovando il modo di elaborarlo, questo male (che chissà da quanto tempo è in noi) lo riversiamo sugli altri!

Non siamo cattivi o meglio lo siamo nel senso etimologico del termine: *prigionieri* di un male che ci portiamo dentro. Siamo le prime vittime del male che facciamo.

Nel Vangelo il male viene chiamato *demonio, spiriti impuri.*

Gesù non perde occasione di liberare le persone prigioniere di questi spiriti (che non sono il *diavolo*) che attanagliano l'uomo contro il suo volere.

Quante volte Gesù si avvicina a persone considerate “indemoniate” e le libera! E' consapevole che **si diventa umani solo da persone libere.**

Cominciamo allora a comprendere cosa vuol dire *“liberaci dal male”*:

aiutami a guarire da questo male che inficia tutti i miei pensieri, parole...rendimi libero!

Liberami anche dai sensi di colpa, dal pensare che sono cattivo.

E' vero, noi sbagliamo ma questo è per la nostra fragilità innata.

Dire *“liberaci dal male”* è entrare nel Vangelo e sentire Cristo che si avvicina a noi e che ci dice: *“Sì, lo voglio, sii liberato”*.

Teniamo presente che anche chi ci ha fatto del male era probabilmente ferito a sua volta. Per questo dovremmo sempre capire chi ci ha fatto del male (e questo non vuol dire giustificare). E' uno sforzo che noi rinunciamo a fare ma si comincia a perdonare solo quando si comincia a capire.

Pregando così ci facciamo consapevoli che noi non abbiamo il potere di liberarci dalle strutture del male da soli.

E' interessante notare che la struttura della preghiera del "Padre nostro" inizia con la parola *Padre* e finisce con la parola *male*.

Tutta la nostra vita è tesa tra il Padre e il male, ma nessuna paura: Gesù è venuto a dirci che il Padre è più forte del male. Nessuna angoscia: il perdono del Padre è più grande del male, persino più certo.

Questo è il **Padre nostro!** Questa è la speranza cristiana.

Bibliografia: vedi incontro precedente

Non devi più avere paura di poterti rendere colpevole.

Fa parte della nostra umanità che ci possa capitare qualcosa di terribile, ma la cosa più terribile di tutte è che, per la paura di fare qualcosa di sbagliato, si finisca nel non fare più niente.

Gli errori fanno parte della vita, l'angosciato rifiuto di tutti gli errori sarebbe la fine della vita. E questo è un torto che fai a te e a tutte le persone al tuo fianco. Con i tuoi errori non sei una persona cattiva, degna di condanna e punizione, ma io dico che esiste un perdono nel quale tu hai diritto di credere.

E per questo esisti anche tu come persona fallibile e capace di errore. Tu hai diritto di essere questa persona, questa devi, in un certo senso, essere, perché ciò che sei è molto di più che la sfera dei tuoi errori.

devi cercare di distogliere lo sguardo dall'abisso dello choc in cui hai guardato. Lo so che ogni notte ti vedi arrampicare su per un ghiaione, e i sassi sdruciolano sotto i tuoi piedi, e più ti agiti, più scivoli giù; questi sono i tuoi incubi.

Ma c'è una mano dall'alto che ti tira su.

Perciò io ti dico, ricomincia da capo, riacquista un pezzo dell'innocenza di quel tempo in cui da te non si esigeva ancora tu fossi perfetto e in ogni momento responsabile di tutto ciò che può succedere intorno a te e per tuo tramite.

Crea nella tua vita qualcosa di nuovo come un gioco spensierato, un adattamento per tentativi di errori.

Non andrai mai avanti se non nella fiducia che puoi imparare dagli errori e che ciò che fai di sbagliato ti viene perdonato.